

# IL FIGLIO

di Annalena Benini

## Vivere nella stessa casa di due neonati. Mai più Fate la nanna E' come andare in bicicletta? Sì, ma per le biciclette passate non ho alcun rimpianto

### QUASI AMICI

Un pomeriggio con Mino, che vuoi che sia. Infanzia, fluidi improvvisi e gelati

Sì certo, nessun problema, figura. Sai che ci sono sempre, io. Così ho risposto a Isabella, con la certezza di chi, carico di una buona cultura cinematografica, crede di averle già viste tutte nella vita. Ma sì, che sarà mai, tranquilla, ci penso io, starà bene con me. Già come no. Non so capire nemmeno se Mino abbia cinque o dieci anni, ma non sarà certo un problema occuparmene per un pomeriggio. Vedrai sarà una bella avventura, dice Isabella. Non non ne ho dubbi, il tutto sta a capire se intendiamo Jules Verne o Joseph Conrad: "The horror! The horror!". Mino è molto serio, quando entra in casa resta nascosto tra le gambe di Isabella, ha un piccolo zainetto con dentro "le sue cose" mi dice lei. Mi domando cosa possa starci in quel piccolo zaino sopra le spallucce spigolose.

Mino indossa una maglietta e dei calzoncini, ha le ginocchia sbucciate e non mi sembra un essere vivente adatto a passare una mezza giornata di sole con un estraneo. Ma del resto, come dicono gli adulti, non ci sono alternative. Gli stringo la mano e Mino sorride. Il sorriso di Mino, ecco un'altra cosa che prima di allora avevo visto solo al cinema. Altro che Jennifer Lawrence o Matilda De Angelis, Mino sorride proprio a me e subito dopo mi chiede: "Che facciamo?". Resto in silenzio, mentre Isabella come la giovane madre appena liberata dal suo fardello d'amore prende la via di fuga con un veloce e accennato saluto della mano. Se avventura deve essere, allora che sia vera avventura. Usciamo, andiamo al parco. Che ne dici Mino? E lui aumenta di molto il suo precedente sorriso accompagnandolo con un paio di saltelli di eccitazione. Per strada non mi parla, solo ogni tanto avverto il suo capo alzarsi per guardarmi, ma quando lo rivedo si è subito rigato. Una timidezza che poco dopo passo diviene un gioco tra noi due. Arrivati al parco incrocia subito degli amici e a me non mi resta che buttare un occhio ogni tanto e nulla di più. O almeno così credo.

Già, perché come avverte il bellissimo libro di Berta Páramo, *Fluiditea*, tradotto da Maura Romeo (Quinto Quarto Edizioni) noi esseri umani siamo per gran parte fatti di fluidi (anche se non tanto quanto credeva Luigi Di Maio) e quasi ogni nostra azione è figlia di una vera e propria dinamica dei fluidi. Dal sudore alla salivazione, dal sangue alle lacrime, il nostro è un corpo totalmente attraversato e se i flussi hanno un movimento regolare non solo la nostra salute ne guadagna, ma anche il nostro umore quotidiano. *Fluiditea* è in effetti un catalogo illustrato (quasi surrealista) del nostro esistere e della nostra felicità che tanto sono determinati dal nostro rapporto con la liquidità e la fluidità. Un libro ironico che aiuta non poco a sfatare tabù e a vedere il nostro corpo come uno spazio di possibilità che vadano ben al di là del nutrirsi, camminare e lavorare a cui per pigrizia e imbarazzo spesso ci abbandoniamo. E mentre penso a tutto questo mi si para così davanti Mino che una grande avventura deve averla davvero vissuta questo pomeriggio: sudato all'inverosimile, agitato per la pipì che gli scappa, e con il naso che gli cola. Insomma con tutti i fluidi fuori controllo. Lui mi dice felice: "Ho mangiato un gelato". Lo ha preso con Luca, figlio di non so chi che mi saluta da lontano come a dirmi: Tutto sotto controllo, mentre porta via, trascinandolo, una sorta di Pig-Pen che dovrebbe essere Luca.

Cara Mino, ora non ci resta che tornare a casa per tempo, prima che Isabella veda come ti sei, o forse come ti ho conciato. Via i vestiti, dentro alla vasca da bagno, sotto con il doccino e al suono del campanello eccoti bello, pulito e riposato, pronto per tua mamma. Mentre noi ora ci guardiamo in faccia senza più timidezze, per sempre amici.

Giacomo Giossi

Tredici anni dopo l'ultima volta, mi è successo di vivere nella stessa casa di due neonati. Ovviamente non sono miei, anzi io sono soltanto una loro ospite. I neonati, maschio e femmina, generosamente mi danno la possibilità di stare per un po' accanto a loro, cullarli, lavarli, dargli il biberon, ascoltare i loro gorgheggi di disapprovazione o di beatitudine e i sospiri di sopportazione. Mi vuoi prendere in braccio e cantarmi la ninnananna? È va bene, ma facciamo alla svelta, tra poco avrà fame, poi avrà sonno, poi mi sarà scociato, poi avrà di nuovo fame, e in mezzo forse mi sarà venuta una forte incazzatura per un'ombra che ho visto sul muro. È incredibile quanto impegni abbia un essere umano di venti giorni, quanti appuntamenti e cambi d'abito e sbalzi d'umore e attacchi di fame. All'inizio ero per loro una sconosciuta in visita, una zizia senza né arte né par-

te arrivata da lontano e incline alla commozione, niente a che vedere con Mary Poppins, nessuna magia, nessun look spettacolare, nessuna deferenza da parte degli oggetti e degli spazzacamini, e infatti i due bambini mi fissavano con lo stesso disinteresse che io mostro verso le attrezzature sportive. Mi guardavano come se fossi un vogatore o un tapis roulant, e in fretta distoglievano gli occhi liquidi e ricominciavano a fissarsi sul muro o sulle pale del ventilatore al soffitto. Per convincerli, ho ripescato i ricordi, li ninnanai, le posizioni anti colica, le passeggiate ripetendo sempre la stessa parola, il movimento ritmico e soprattutto le braccia: le braccia devono essere avvolgenti anche se ci sono quaranta grandi. Adesso qualcuno dirà: e come andare in bicicletta e lo mi innoverò e dirò che è un paragone terribile. Invece sì, è proprio come andare in bici-

cletta, con la differenza che non rimpiango niente delle biciclette passate. Rimpiango invece di avere sperimentato, molti e molti anni fa, anche solo per due sere, quel metodo barbarico di addormentamento propugnato da un libro spagnolo di grande successo, *Fate la nanna*. Un libro che consiglia di lasciar piangere i bambini da soli in una stanza, in modo che imparino ad addormentarsi da soli e diventino adulti autonomi e consapevoli. Farli piangere, poi a un certo punto entrare a consolarli ma senza mai prenderli in braccio, dire Buonanotte e andarsene di nuovo. Così fino allo sfinitimento. Mi sembra di ricordare che ci fossero anche gli schemi con i minuti crescenti in cui far durare il pianto senza intervenire, seduti sul divano in un'altra stanza, o in piedi dietro la porta torrendosi le mani. Il libro prometteva grande felicità a prezzo di un piccolo strazio iniziale. Sono

totalmente contraria al rogo dei libri, non accetto divieti di lettura, ma *Fate la nanna* l'ho buttata nella raccolta della carta e ancora il pensiero mi dà i brividi.

Ci sono questi esseri umani nuovissimi, con la pelle di seta, completamente indifesi, con un profumo soprannaturale, venuti al mondo da pochi giorni e increduli di fronte a tutti questi tapis roulant che gli stanno intorno ripetendo: no no no, su su su, e tu vuoi lasciarli da soli in una stanza al buio a piangere mentre porti il gatto dallo psicoterapeuta? Non sai che poi gli chiederai un bacio e lo pagherai dieci euro? Quindi tredici anni dopo l'ultima volta ho sperimentato il metodo: fatti addormentare i bambini addosso, metteteli giù solo se ve lo chiedono con i calci. Nessun pediatra lo consiglia, nessun'altra vita è possibile nel frattempo, ma è così bello.

Annalena Benini

### LA LETTERA. Diana, la bambina di diciotto mesi di cui nessuno si è mai accorto, nemmeno sua madre

Cara Annalena Benini, ho appena letto una notizia a cui non posso credere e che mi ha fatto precipitare all'inferno: una bambina di diciotto mesi lasciata sola da sua madre per sei giorni. Trovata morta in un letto da campeggio, con accanto un biberon e una boccetta di sonniferi. La madre (madre?) che è stata arrestata ha detto che sapeva che sarebbe potuto succedere. Cioè che sua figlia sarebbe potuta morire. È andata da qualche parte dal fidanzato, fuori città, poi è tornata e ha chiesto a una vicina di chiamare i soccorsi. Pare che non fosse la

prima volta che la bambina veniva lasciata sola. È incredibile, è impossibile, nessuno ha mai detto niente, nessuno l'ha sentita piangere? Una bambina di diciotto mesi urla, chiama mamma, si disperava. Questa bambina nessuno l'ha sentita mentre moriva. È nata prematura, è stata trascurata per diciotto mesi da sua madre ed è morta. So che è anche inutile parlarne, ma nessuno si è accorto dell'esistenza di questa bambina: ho cercato il suo nome, si chiamava Diana, era senza padre e penso che avrà cercato in tutti i modi di non disturbare e di cavarsela

da sola. Di certo pensava che le mamme fanno così, ti lasciano un biberon e se ne vanno. Povera Diana, adesso forse voi giornali vi accorgete di lei per due giorni, intervisterete terapeuti e vicini di casa e cercherete la sorella della madre. Poi più niente, addio Diana.

Ignazio Ferraresi

Scrivete le vostre lettere a [ilfiglio@ilfiglio.it](mailto:ilfiglio@ilfiglio.it) (non più di 50 righe, 600 battute)

### Ragazza con vista

Prima della mistica della femminilità, ecco Marise Ferro con il suo ardore

Che cosa può fare di sé una ragazza che scopre di essere l'errore di due edonisti spendaccioni che l'hanno generata per sbadataggine e poi affidata alla nonna? È la domanda sottesa alla storia di Laura, cresciuta nel giardino meraviglioso di villa Bra, a Ventimiglia, il mondo creato da nonna Leo, che pulsa in misterioso magico equilibrio tra natura selvatica e domesticazione. Qualcosa che rimanda all'intimità segreta della nonna: una signora ricca, retriva, priva di curiosità intellettuale, ma capace di andare sempre dritta al punto e innamorata della natura. Qualcosa di speciale e un po' animalesco brilla riflessi nei suoi "occhi argentei come la pancia dei pesci".

Ecco la cornice de *La ragazza in giardino* di Marise Ferro appena ripubblicata da Elliot, romanzo di formazione femminile ambientato negli anni Sessanta, dunque attraversato da quell'ansia di libertà nei costumi che divamperà nel Sessantotto. Le ragazze si avventurano e scoprono il sesso.

Quando l'autrice pubblicò questo libro da Rizzoli nel 1976, aveva appena superato la soglia dei settant'anni. Nata nel 1905, traduttrice, giornalista e scrittrice di lungo corso - il suo primo romanzo era del 1932 - Marise Ferro anagraficamente era la nonna di quella generazione. E ne riviveva letterariamente le prime tensioni libertarie, che erano state anche sue, spogliate dell'entusiasmo e della retorica del momento. Forse per questo le è riuscito eternizzare l'attimo: la vita che sboccia, la ricerca del chi sono e del primo amore in una ragazza di qualunque tempo, che va verso la rivelazione e il disincanto. Un momento unico che è sempre stato e che, per fortuna, continuerà a essere. A rendere particolare la storia di questa ragazza agiata, sono un giardino sul mare dell'estremo Ponente ligure, che in fondo è già la partitura scritta per lei dalla nonna, e una falsa partenza: la ferita di una nascita non voluta. Laura non ha potuto innamorarsi della madre e poi del padre e guarda i genitori con un certo distacco, come se fossero fratelli un po' sconsiderati, ma insieme è sempre in attesa di una riparazione, dell'attenzione amorosa che non avrà. Di qui uno sguardo acuminato sugli uomini, quello per cui intuisce tua madre di nuovo incinta, o magari innamorata di un altro, prima che lei stessa lo sappia. Un'attitudine che, con la passione divorante per la lettura, è la premessa di una vocazione di scrittrice. Le ferite nascondono doni a volte. Intanto il primo amore segue la parabola dell'estate, con le lacrime per lui che torna in città e in seguito non sembrerà più così bello, così fine. Scriverà le lettere banali di un qualunque. Che cosa aveva di speciale prima? Mah! Quanto al giardino profumato e pieno di vita, è forse il vero protagonista di questo racconto delicato, elegante, che si deve a una di quelle autrici italiane un po' dimenticate e ora riscoperte, di cui si ripubblicano le opere.

Con Paola Masino e Alba de Céspedes, con le quali aveva fondato la rivista *Femmina*, Marise Ferro fa parte di quel gruppo di scrittrici che guardano la condizione femminile con occhi molto nuovi, anticipando di un ventennio la critica alla mistica della femminilità. Dal saggio introduttivo di Francesca Sensi, contenuto in quest'edizione ben curata, scopriamo che la storia le apparteneva intimamente: quella ragazza le somigliava molto, quel giardino lo era familiare. E Marise la ragazza-nonna e l'armonia del giardino il suo orizzonte. Là, in fondo alla bosaglia, c'è una fine dell'innocenza accolta con furore. Benvenuto nella realtà, dove la sensualità ha il suo bel posto, si può vivere liberamente, ma è meglio non lasciarle le chiavi di casa, affidarle la vita. Un'educazione sentimentale antromantica allora davvero fuori schema.

Annamaria Guadagni

